



## Un confronto retributivo fra l'Italia e le maggiori economie dell'Eurozona

*Fulvio Fammoni\**

In Italia, le retribuzioni sono basse, più basse dei principali paesi europei a noi paragonabili, ad eccezione della sola Spagna.

È quanto emerge da un report della Fondazione Giuseppe Di Vittorio che mette a confronto le retribuzioni del lavoro dipendente in Italia con quelle delle altre 5 maggiori economie dell'Eurozona, utilizzando dati elaborati dall'Ocse.

Nel 2017 le retribuzioni medie italiane nella statistica dell'Ocse sono pari a 29.214 euro lordi annui, in lievissima crescita rispetto al 2001, in diminuzione rispetto al 2010 e rispetto al biennio 2015-2016. Il divario nei livelli retributivi rispetto alle altre economie, dunque non solo è ampio ma si è andato allargando dal 2010 in poi.

Le retribuzioni annue tedesche, invece, sono cresciute in modo consistente negli anni più recenti; in Francia, e in misura più contenuta, anche in Olanda e Belgio, sono calate nel 2017 rispetto al 2015, ma registrano comunque una crescita rispetto al 2008.

Come si può notare, prendendo a riferimento il periodo della crisi 2008/2015 e i due anni di cosiddetta «ripresina» 2016/2017, tutti gli altri paesi hanno nel 2017 registrato un incremento delle retribuzioni lorde annue rispetto al 2008. In Italia, invece, si registra un calo; si conferma così, anche sul versante retribuzioni, il dato generale relativo all'economia che vede l'Italia calare più degli altri paesi quando l'economia è in crisi e non recuperare adeguatamente neanche dopo le fasi di sviluppo.

Simile al nostro è il caso spagnolo, le cui retribuzioni restano più basse di quelle italiane, ma con una dinamica a crescere nel tempo.

Questo dato retributivo medio è calcolato riportando tutte le retribuzioni a un impiego continuativo full-time. Procedura che consente di

\* Presidente della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

pervenire a un dato omogeneo e confrontabile fra i diversi Stati, ma che non tiene conto di come la forte crescita di lavori temporanei e a part-time abbia effetti negativi sia sulle condizioni individuali sia sul dato generale.

Le ragioni di questa stagnazione vanno attribuite a diversi fattori, in gran parte collegabili al nostro modello di sviluppo.

In primo luogo l'anomalo addensamento dell'occupazione italiana nei diversi gruppi professionali, rispetto all'Eurozona. La presenza delle alte qualifiche e delle professioni tecniche intermedie è più bassa, mentre è più alta quella delle professioni non qualificate e degli altri lavoratori manuali. Come ricordato, nel recentissimo rapporto congiunto Inps, Inail, Anpal, Ministero del Lavoro *Il mercato del lavoro 2018. Verso una lettura integrata*, in Italia, nel decennio successivo al 2008 «le retribuzioni orarie contrattuali hanno tenuto il passo dell'inflazione». Tuttavia «la riallocazione occupazionale a favore di settori a bassa qualifica e bassa retribuzione ha contribuito alla lieve riduzione delle retribuzioni reali».

Questi dati rappresentano anche un indicatore di come una parte importante delle nostre imprese ha scelto di reagire alla crisi. La parte più qualificata e maggiormente legata all'export ha incrementato l'investimento in professioni intellettuali e scientifiche; la piccola e piccolissima impresa dove il numero di aziende per effetto della crisi si è ridotto, per una quota non secondaria non ha innovato il prodotto, a volte neanche il processo e i canali di vendita a partire dall'*e-commerce*. Queste imprese hanno continuato a cercare di sopravvivere competendo solo sui costi con conseguenze per quanto riguarda il lavoro e le retribuzioni evidenti.

Gli ultimi dati Istat su occupati e disoccupati (febbraio 2019) non solo certificano il calo dell'occupazione ed un aumento di disoccupati, ma soprattutto che questo calo è prevalentemente fra i lavoratori dipendenti permanenti mentre, invece, l'unico dato realmente in crescita riguarda solamente la fascia di età oltre i 50 anni. Vedremo, fra l'altro, a seguito del provvedimento per l'anticipo previdenziale denominato «Quota 100» come questa tendenza si assesterà prossimamente.

In secondo luogo occorre prendere in considerazione non solo i dati quantitativi ma anche l'andamento qualitativo del mercato del lavoro italiano e gli effetti che ha prodotto sulle persone. La disoccupazione resta alta (ancora 5 punti in più del periodo pre-crisi) e il Def la prevede nel

2019 ancora in aumento; ancor più alto è il numero delle forze di lavoro potenziali.

Questo esercito di riserva ha portato sempre più ad una tipologia dell'offerta di lavoro che troppe persone devono subire e che incide sulle loro retribuzioni e sulla media generale.

Il part-time italiano è fortemente cresciuto, particolarmente nella sua componente involontaria. Nel complesso si tratta ormai di circa 4 milioni di persone che risentono di un duplice decremento retributivo.

Oltre al minor numero di ore lavorate (circa il 60% di quelle full-time) in Italia si aggiunge una vera e propria penalizzazione rispetto agli altri paesi europei. Le retribuzioni dei part-time italiani riportate ad equivalente full-time sono in media del 70% di quelle dei dipendenti a tempo pieno. La media degli altri paesi presi a confronto è di oltre l'80%, una differenza davvero consistente.

Inoltre va considerato l'impatto della discontinuità sulle retribuzioni effettive dei lavoratori. Il numero dei dipendenti a termine è, nella media delle Forze di lavoro Istat, ormai stabilmente sopra i 3 milioni (circa il 17% del totale dell'occupazione dipendente) e i vuoti di attività, rilevabili nei report sulle comunicazioni obbligatorie, incidono in modo consistente sull'ammontare delle loro retribuzioni. Il flusso di lavoratori annualmente coinvolti è ben più elevato, proprio per la discontinuità nei rapporti di lavoro, sfiorando nel solo settore privato extra-agricolo, ed esclusi i domestici, i 3,9 milioni nel 2017 secondo i dati Inps.

Sempre dai dati Inps (*Osservatorio sui lavoratori dipendenti*) nella sezione dedicata all'analisi per classe di retribuzione effettiva, si può notare quanto siano consistenti le differenze fra la media retributiva dei tempi indeterminati a full-time senza discontinuità (oltre 35 mila euro annui lordi di retribuzione effettiva), con le diverse combinazioni di attività discontinua e/o a part-time; ad esempio il tempo indeterminato full-time con discontinuità (14.870 euro annui lordi di retribuzione effettiva).

Questo comporta che circa 4,8 milioni di lavoratori dipendenti dichiarano una retribuzione imponibile Irpef (anno d'imposta 2016) fino a 10 mila euro l'anno, di cui 2,5 milioni arrivano solo a 5 mila euro.

Il divario non si riduce neanche nel caso delle retribuzioni nette. L'alta pressione fiscale sui salari italiani (imposta personale sul reddito e contributi a carico dei dipendenti), nel quadro di un cuneo fiscale complessivo

sul costo del lavoro parimenti elevato, non produce alcun riequilibrio rispetto alla situazione osservata per le retribuzioni lorde, negli esempi presi a riferimento dall'Ocse relativamente ad alcune tipologie familiari. Secondo questi dati, le aliquote italiane risultano superiori per i single e per le coppie monoreddito, in linea per quanto riguarda le famiglie bi-reddito ed inferiori solo nelle famiglie con un solo reddito più basso della media o molto basso.

Rispetto alla maggiore economia europea – quella tedesca – le retribuzioni nette italiane valgono una quota che va nel 2017 da meno di 2/3 (nel caso della coppia monoreddito con 2 figli) a 3/4 (single o mono genitore con 2 figli).

Addensamenti nelle qualifiche più basse e problemi del mercato del lavoro sono elementi essenziali – assieme a quello fiscale – della diffusione del lavoro povero nel nostro paese.

Alcuni sostengono (fra questi il governo) che la misura più idonea per contrastare il fenomeno della povertà legato al lavoro sia l'introduzione di un salario minimo legale. Per affrontare il fenomeno degli *working poors* sembrano invece ben più rilevanti le questioni prima richiamate.

Peraltro, come l'esperienza di altri paesi dimostra, il salario minimo di legge è aggirabile con una diminuzione del numero di ore retribuite e/o con l'aumento della precarietà/discontinuità, cioè accentuando problemi già in essere prima richiamati.

Quello delle retribuzioni è un problema centrale delle politiche economiche e per lo sviluppo. Fondamentale per un paese entrato in un nuovo periodo di crisi a cavallo fra recessione e stagnazione. Il quadro macro economico presentato dal governo nel Def prevede una crescita del prodotto interno lordo del solo 0,2% nel 2019.

I problemi internazionali che hanno già inciso su questa dinamica, continueranno anche nel prossimo futuro (dazi, Brexit, ecc.) mentre è probabile un aggravamento per le nuove guerre in atto nel Nord Africa sia relativamente alla condizione umanitaria che all'aumento delle materie prime e – in ogni caso – all'attività delle nostre aziende in quelle aree geografiche.

Gli investimenti pubblici sono previsti nel Def in leggera ripresa (vedremo se confermata dai fatti) ma, in ogni caso, ancora sotto il livello pre-crisi: un trend nettamente insufficiente al rilancio dell'economia.

Inoltre, il legame ipotizzato tra aumento delle aliquote Iva e flat tax può avere effetti controproducenti sia sull'andamento dei consumi sia sui redditi. Un aumento dell'Iva comporta un incremento di spese per le persone e un probabile decremento dei consumi; quali redditi – invece – avrebbero effettivamente benefici netti dalla cosiddetta «tassa piatta»?

Il problema fiscale è un altro dei principali elementi che influenza e potrebbe, almeno in parte, riequilibrare l'attuale diseguaglianza dei redditi. Per fare questo, occorrerebbe una vera, importante, riforma fiscale, di carattere fortemente progressivo, che recuperi risorse verso le retribuzioni nette a partire da quelle più basse.

L'annunciata flat tax non pare proprio avere queste caratteristiche, anche se, naturalmente, un giudizio più definito potrà essere espresso solo quando si avranno informazioni precise circa la sua realizzazione.

Da alcune prime simulazioni, fino alla soglia dei 25/26 mila euro imponibili, dove si colloca circa il 70% del lavoro dipendente italiano, la flat tax non porta alcun significativo beneficio ed anzi tutto andrà verificato in base a quali attuali deduzioni e detrazioni saranno cancellate. Viceversa, l'estensione oltre tale soglia comporterebbe costi elevati, e verso il lavoro più povero potrebbe aumentare le diseguaglianze.

Il terzo fattore che ovviamente influenza l'andamento dei redditi è la contrattazione. In mancanza di altri interventi, aumenterà fortemente la pressione sul salario nazionale (ben oltre il recupero inflattivo).

I dati, peraltro, confermano che il divario negativo italiano sullo sviluppo non è riconducibile alle retribuzioni. L'Istat nel suo ultimo *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi* rileva che «la debolezza della crescita dell'Italia rispetto a quella delle altre grandi economie dell'area euro non sembra originarsi dal lato del costo del lavoro», ma risiede principalmente nella carenza di investimenti (pubblici e privati), che determinano la bassa crescita e il ristagno della nostra base produttiva e occupazionale. Nello stesso rapporto, sempre l'Istat indica come «la dinamica del Pil è stata frenata nel 2018 dalla significativa decelerazione delle componenti interne di domanda».

Il tema delle basse retribuzioni, può e deve, dunque, essere affrontato in più modi: un intervento su quantità e qualità dell'occupazione, una nuova fase di contrattazione, a tutti i livelli, che aumenti assieme al salario nazionale la diffusione della contrattazione di 2° livello; una vera e

importante riforma fiscale, di carattere fortemente progressivo, che recuperi risorse per le retribuzioni basse e medio-basse.

Visto l'ampio distacco cumulato con le economie europee più avanzate, occorrerà agire su tutte queste leve. In una fase di sviluppo naturalmente sarebbe più semplice, ma all'obiezione, che sicuramente sarà avanzata rispetto al previsto e consistente rallentamento dell'economia italiana, si può e si deve rispondere che già troppe volte, anche nelle fasi di ripresa, le retribuzioni dei lavoratori italiani non sono adeguatamente cresciute.

In realtà, la scarsa crescita delle retribuzioni è uno degli effetti, ma è anche causa, dello scarso sviluppo del paese; provoca gravi disagi alla condizione delle persone, fa lievitare il lavoro povero e rappresenta una delle cause della permanente situazione emergenziale dei conti pubblici italiani.

#### ABSTRACT

*In Italia, le retribuzioni sono basse, più basse dei principali paesi europei a noi paragonabili, ad eccezione della sola Spagna.*

*È quanto emerge da un report della Fondazione Giuseppe Di Vittorio che mette a confronto le retribuzioni del lavoro dipendente in Italia con quelle delle altre 5 maggiori economie dell'Eurozona, utilizzando dati elaborati dall'Ocse.*

*Nel 2017 le retribuzioni medie italiane nella statistica dell'Ocse sono pari a 29.214 euro lordi annui, in lievissima crescita rispetto al 2001, in diminuzione rispetto al 2010 e rispetto al biennio 2015-2016. Il divario nei livelli retributivi rispetto alle altre economie, dunque non solo è ampio ma si è andato allargando dal 2010 in poi.*

*Le retribuzioni annue tedesche, invece, sono cresciute in modo consistente negli anni più recenti; in Francia, e in misura più contenuta, anche in Olanda e Belgio, sono calate nel 2017 rispetto al 2015, ma registrano comunque una crescita rispetto al 2008.*

*Come si può notare, prendendo a riferimento il periodo della crisi 2008/2015 e i due anni di cosiddetta «ripresina» 2016/2017, tutti gli altri paesi hanno nel 2017 registrato un incremento delle retribuzioni lorde annue rispetto al 2008. In Italia, invece, si registra un calo; si conferma così, anche sul versante retribuzioni, il dato generale relativo all'economia che vede l'Italia calare più degli altri paesi quando l'economia è in crisi e non recuperare adeguatamente neanche dopo le fasi di sviluppo.*

*La scarsa crescita delle retribuzioni è uno degli effetti, ma è anche causa, dello scarso sviluppo del paese; provoca gravi disagi alla condizione delle persone, fa lievitare il lavoro povero e rappresenta una delle cause della permanente situazione emergenziale dei conti pubblici italiani.*

#### THE REMUNERATIVE COMPARISON BETWEEN ITALY AND THE MAIN EUROZONE ECONOMIES

*In Italy, wages are low, lower than in the main European countries comparable to us, with the exception of Spain alone. This is what emerges from a report by the Di Vittorio Foundation which compares the salaries of employees in Italy with those of the other 5 major economies of the Eurozone, using data developed by the Ocse.*

*In 2017 the average Italian earnings in Ocse statistics are equal to 29,214 euro gross per year, a slight increase compared to 2001, down compared to 2010 and compared to 2015-2016. The pay gap with other economies is therefore not only wide but has widened since 2010.*

*Annual German wages, on the other hand, have increased substantially in recent years; in France, and to a lesser extent, also in the Netherlands and Belgium, they fell in 2017 compared to 2015, but still grow compared to 2008.*

*As can be seen, taking as a reference the crisis period 2008/2015 and the two years of so-called «recreate» 2016/2017, all other countries recorded in 2017 an increase in annual gross wages compared to 2008. In Italy, on the other hand, there has been a decline, confirming, also in terms of wages, the general data about the economy that sees Italy decline more than the other countries when the economy is in crisis and does not recover adequately even after the development phases.*

*Poor wage growth is one of the effects, but also causes, of the country's poor development; it causes severe hardship to people's condition, makes poor work rise and is one of the causes of the permanent emergency situation of the Italian public accounts.*